

Su *Zàndri (Ceneri)* di Alberto Bertoni

Caro Alberto,

non ho bisogno di premettere che non sono un critico, e ti ho sempre apprezzato anche come poeta in lingua, ma con grande piacere ho ricevuto e letto *Zàndri*, e con stupore ho visto che ti sei cimentato col dialetto modenese, o “rieducato a pensare e a sentire modenese”, lingua per tanti versi simile al mio dialetto di area ravennate, anche se meno aspra e ruvida, tuttavia diversa, se non altro per termini alquanto singolari e curiosi. Ma la cosa che mi ha colpito maggiormente la posso riassumere nella parola “perdita”, perché quella leggera vena melanconico - nostalgica che pare abbracciare tutti noi emiliani e romagnoli (con le dovute distinzioni, si capisce), pare pervadere gran parte dei tuoi componimenti. Li leggo come scatti istantanei, fotografie di personaggi e realtà di un tempo passato, o di oggi, ma destinati ad una inevitabile fine. La poesia *Smòrza l’umbrèla*, per esempio, con quel finale struggente, desta tanta amarezza, soprattutto per l’inevitabile impotenza di fronte al progressivo decadimento, e in *Stèr ed sàbia*, quell’ascolto della voce del nonno, soave ma pungente come un fischio, giunge quale onda improvvisa a scuotere le membra e a rinverdire la memoria. Perdita di persone e perdita di una lingua che quasi come archeologo della parola tu cerchi di fare riemergere, anche se quella parola non l’hai succhiata col latte materno, e non ti ha dato l’imprinting. Perdita, non solo dell’avventura della giovinezza, ma anche di realtà che hanno fatto vibrare di passione generazioni intere come il Modena Football Club, la cui fine chiuderà il sipario delle occasioni d’incontro per accese discussioni, col fervore tipico degli emiliani. Rimane il deserto, ma i nomi mitici dei giocatori non possono essere dimenticati. E questo bisogno tuo di frugare nel deposito del cuore è in effetti il bisogno di recuperare parte di te stesso, di quella frazione negata da pregiudizi, censure, e il rimosso prima o poi si ripropone. Trovo nelle tue liriche ben

compatte, anche se circoscritte in spazi e tempi ben precisi, una tensione che comunque è universale, e a volte sfocia in ilarità, a volte pennellata di rabbia non sempre rattenuta, tuttavia misurata. Vedi, forse è l'età che avanza, a sfoderare una memoria retroattiva, quasi a bilanciare (se mai possibile), lo sgomento dei nostri giorni inquieti, determinati davvero da una "desentimentalizzazione della vita" e da una crescente incomunicabilità nel frastuono con ogni forma di mercificazione. E in fondo, siamo tutti turisti di parti di un mondo che ci appartiene solo un po', e ci affanniamo per indicare al conducente una strada, incespicando in lingue che poco ci appartengono e che coloriamo con l'intonazione della nostra lingua, meravigliati come bambini curiosi di scoprire che cosa c'è oltre quelle ombre inquietanti, perché "noi siamo solo le parole che ruminiamo fra i denti e non la casa dove abitiamo, le pietre, il fiume, quei due funghi là sotto nei sentieri..."

Ti saluto, e un abbraccio. Teniamoci in contatto.

Nevio Spadoni